

Progetto Manuzio



Angelo Cenni (detto Il Risoluto)

Sonetti



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Sonetti

AUTORE: Cenni, Angelo detto Il Risoluto (1531 c. - 1575)

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Il volume in formato immagine (PDF) è reperibile su Google Libri:

http://www.google.it/books?id=0YUHAAAAQAAJ&printsec=frontcover&dq=sonetti+del+burchiello&as_brr=1. (pagg.350/380)

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d'altri poeti fiorentini
alla burchiellesca", Londra (ma Livorno) 1757 .

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 19 maggio 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Andrea Pedrazzini, andreacarlo.pedrazzini@fastwebnet.it

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni>.

SONETTI DEL RISOLUTO.

Nuovamente ricorretti.



Duo contrarij desir m'empiono il seno,
Potente ognuno à far troncar la vita,
Se la ragion non dominasse 'l freno,
Qual come donna 'l senso ha reverita,
O se dell'altro un più potesse, ò meno,
Che con gran forza ogn'hor l'animo incita
Presto sarei del vital spirto privo;
Così'n gran dubbio Risoluto vivo.

STANZA AL LETTORE.

Se vuoi veder facetic, ò fantasie,
Da dare spasso alla mente affannata,
Leggi queste mie rozze poesie,
Dove ti trovi con qualche brigata,
Et se brami di udir delle bugie,
Pensa, questa opra ti debb'esser grata,
Che chi sente per dir il suo pensiero,
Te ne dirà, credendo dire 'l vero.

L.

Di poi che morte trionfò nel volto
Di quei, che meritorno eterna vita,
Con la potentia mia quasi infinita,
Ho' all'oblivion lor nome tolto
Simil d'alcun sì scelerato, e stolto,
E son custode alla seconda vita.
E sò scorgere il vero, anzi s'addita,
E prezar lor costumi, hor poco, hor molto;
Tengo in me di vinsei generazioni,
Di figure variate, & di tal sorte,
Che si serve di lor molte nationi:
Queste han tal forza, che doppo la morte
Fanno vivere i nomi non men buoni
Di chi fu à Virtù vero consorte.
Et per mia mala sorte,
Quantunque liber nasco, hor son legato,
E molto spesso ferrato, e inserrato;
Lettor, deh sia pregato,
Se vuoi ch'i'mostri à te, ch'i' son'aperto,
Non mi tener serrato, ne coperto.

P.

Chi mi fece, ò m'ha fatta è forse viva,
 E forse nacqui, quando nacque lei,
 Benchè la prima volta nacque lei,
 Poi quando la rinacque, ella fu viva;
 Nacque mastio la prima, e non corriva,
 E non haveva capo, ne piei,
 E poi rinato lui, diventò lei,
 Hor nel modo ch'i'son convien ch'iscriva.
 Son come l'altre fessa, e bucarata,
 Havevo un figlio ladro, e fummi tolto
 Prima che à questo fussi adoperata,
 Son stretta, stropicciata, e tocca molto;
 E quando son da voi vo dir tagliata;
 Al servitio d'ognun' so' savio, e stolto
 Le donne, ancor se volto:
 Adoperarmi, e nella prima giunta
 Mi ficcan dentro, e intridanmi la punta.
 Quante sian non si conta,
 Ma dell'altre non parlo, solo scrivo,
 Che spirto in me non è morto, ne vivo.

C.

Morbido, e tondo son, bello, & giocoso,
 E grosso, che m'avinge ben la mano,
 Bianco, e in lunghezza, circa un palmo humano,
 E'l più del tempo stò pendicoloso.
 Dove sto attaccato son peloso:
 E chi mi tocca si mi stringe piano:
 Perchè talhor gl'imbratterei la mano,
 Quand'i'stò ritto, ardito, e schizinoso.
 Alle femmine c'han grand'apertura,
 Io gli entro in corpo tutto intero, intero,
 A' masti fò poi troppo gran misura.
 I' gli entro un può in tel buco, ed è ben vero,
 Che quando io fo quella mia colatura,
 Gl'intrido tutto al corpo di ser Piero:
 Non habbate pensiero,
 Ch'i'sia quello, che genera i figliuoli,
 Ne ancho entro nel buco a' fusaiuoli.
 Muoi senza figliuoli,
 Et io con tutti quanti e mie frategli,
 Nascian, come si muore i ladroncegli.

F.

Sian due in nome in una sol presentia,
E conversian con donne pur'assai,
Ma sian' molto maggior fra i pecorai,
E a molti anchor che non posson far senza.
Fatte per arte con grande avvertenza,
Ne senza padre sian vedute mai,
Prima, che sian, fornite molti guai
Ci dà, chi di se fatto ha sperienza,
Al nascer nostro tutti gli elementi
Ci bisogna, e mancandone pur'uno
Noi non potremmo habitar fra le genti.
Di poi che siamo al servizio d'ognuno
Morbide, fresche, & molte ubbidienti
A bocc'aperta senza dente gniuno.
Se ce ne nasce alcuno
Vo v'ingegnate di levarli via
Consumandoci mentre hora si sia.
Ma odi in cortesia.
Non sian regine, e sempre la corona
Teniamo, e mai comandiamo à persona.

S.L.

Son grosso, tondo, morbido, e pulito.
E spesso dalle donne tramenato,
E con grande avvertenza, son' imboccato,
E a qualch'una servo per marito,
Quand'ho mangiato bene, i' son si ardito,
Che da nessun posso esser toccato,
E come i' sono assai messo, e cavato,
Allhor di rimandar piglio partito.
Fra due bianche sorelle in un gran fesso
Col pasto in corpo sto, ma non mai saldo,
Che in quà, e in là son rimenato spesso.
Sto sempre a occhi aperti allegro, e baldo,
Et ho di molte ciglia ancora appresso,
E quando più è freddo, più riscaldo.
Forse qualche ribaldo
Pensa di me cose dishoneste,
Col dir le Donne à pigliarlo son preste:
Odi parole meste,
Guarda se più che gl'altri son sgratiato,
Che come i' non lavoro, i' so' mpiccato.

S.D.S.

Bella, bianca, pulita, e delicata,

Al mondo son prodotta senza madre,
né riconosco à fatica mio padre,
Che assai di poi ch'è morto son creata:
Di più sorte sorelle accompagnata
D'una che nasce d'una vecchia madre,
Altre di bianco, ò colorito padre,
E così convien sian fra la brigata,
Quel che gli avvien di me, quel vi vo dire
M'è messo spesso un coso, grosso, e sodo,
Che rimenandol poi mi fa raggire.
Prima con man' m'è messo, e a buon modo
Così saproso, che mi fa sentire
Cosa, che hor ne piango, & hor ne godo.
Sai di quel che i' mi rodo,
Quando del piover voglio indovinare
Vo à pericol spesso di bruciare.
Mal si potrebbe fare,
Se quel, ch'è in me, non fusse infra la gente
Non si ritroverebbe un sapiente.

N.

Viene spesso qualch'un la bocc'apirmi,
E così resta aperta anco la gola,
E ben che mai non dica una parola,
Pur so che spesso à molti fo sentirmi.
Io ho gran corpo, e pugno à riempirmi,
E non mi satio n'una volta sola,
Mangio quel che mangi' altri, e' non è fola,
Che so che qualchedun puo sempre udirmi.
Dolgomi di qualch'un, ch'è uso al soldo,
Che mi fa il pasto a' labbri rimanere,
E portasi con me da manigoldo.
I' logro il tempo mio sempre in sedere,
E casa senza me non vale un soldo,
Ch'i' servo in fino à madonna, e messere:
I' mi piglio un piacere,
Chi vedermi di notte ha per costume
Soffio in bocca, e si gli spengo il lume,
Tal volta un certo fume
M'esce di bocca, e intorno mi s'aggira,
Che fa chiudere gli occhi à chi mi mira.

G.

Tre femmine in un nome al mondo nate,
Bench'è diversa nostra condizione,

Una n'habita in mezzo alle persone,
Noi altre sian di quella più sgratiate.
Una ne vive sol tutta la state,
Poi manca quando manca sua stagione,
Sopra le strade è mia habitazione,
Ne d'human piè si vede in me pedate.
Quantunque habbi molt'occhi, veggo niente,
Sto fuori sempre al seren la notte, e'l giorno,
Et vedesi per me di molta gente.
I' non vò, non mi parto, non ritorno,
E per me si sospira ancor sovente,
E mi s'aggira spesso alcun d'intorno.
Se con un verso adorno
Vi havessi detto chi m'ha generata,
Forse non men m'havreste indovinata,
Fra tagli, e punte stata
Si vede la mia faccia mal pulita
Essere in molte parti ancor ferita.

G.

Femmina son'e stò fra la brigata,
E spesso ne' Ritrovi, e ne' Conviti,
Mi trovo in mezo di quattro mariti,
E mai nessun di lor non m'ha impregnata:
I' son bella, pulita, & dilicata,
E come piace à diversi appetiti,
O in corpo spesso uniti, ò disuniti,
Da femmina, e da mastio accompagnata.
Servo a tavola spesso, e porgo, e mesto,
Et ho talhor le mie guancie sudate,
Quando che pregna mi trovo di fresco
Sola non so, ma sian molte, e mal nate,
Fra fuoco, e ferro, e vento, caldo, e fresco,
E molte morti, & poi risuscitate.
Stian comeperate
A bocca aperta, e con la trippa grossa,
E ci rovina ogni po' di percossa,
Chi è pregna, ò bianca, ò rossa,
Et esser non ci pare oca, ne pollo,
E chi pe piè ci piglia, e chi pel collo.

M. C.

Sta man' vidi à un buco il mio padrone,
Che con due mani tramenava una cosa,
Ch'à veder era morbida, e pelosa,

Poi ci metteva dentro un bel biancone;
La padrona diceva none, none,
Non fate più, che la v`a alla ritrosa:
Poi scambiò buco, e tornò ben la cosa,
E lui pentava senza descrizione.
E stati un po' la padrona el drusciava,
Poi ci sputava su per far più bene,
E l'un tirava à se, l'altro pentava.
Il vidi certo, ma e' non mi sovviene
Quel che faceva, è ver'ch'egli zemava,
E credo che pativa in te le schiene,
La serva disse viene,
Che sai che quando i padron son levati
Al primo ci dan poi di sciagurati;
Noi stemo un puo inguattati,
Ma io harei ben' hor car di sapere
Quel che faceva madonna, e messere.

T.

L'altro giorno una donna hebbi à vedere,
Ch'una morbida cosa tramenava,
E poi un certo fesso s'allargava,
Viddi per una buca, ò che piacere.
Era lungo una spanna al mio parere
La cosa, che in quel fesso la ficcava,
Prima la punta, e poi tutto'l cacciava,
E poi strigneva il fesso à più potere.
Questo mi parve un lavorìo strano,
A veder una donna far da sé
Quella faccenda co' piedi, e con mano:
I' vidi poi che la tirava à sé
Hora con una, & hor con l'altra mano
Più di venti fregate la vi dè:
Fu vero in buona fè;
Che la strigneva, & allargava il fesso,
E metteva, e cavava spesso spesso:
I' non l'ero sì presso,
Come quel lavorio forse del prete,
Hor che faceva, eh donne, vo'l sapete.

T.

Fornimento di casa son perfetto,
Che senza di me sia piena, ò vuoi pulita,
La non si puo chiamar mai ben fornita,
Che non vi sia mancamento, ò difetto:

I' tengo asciutto, & ordinato il letto,
E rigoverno infin la tela ordita,
E perchè stie delicata, e pulita,
Ciò che v'è brutto, sotto me la metto:
Per me s'habita ben camere, & sale,
Cuopro pignatti, boccali, e mezzette;
E per infino alla zucca dal sale.
La sera i' rigoverno le scarpette
Le calze anchor, perchè non vadin male:
E tengo sempre le pianelle nette.
Fo ben le mie vendette,
Che chi non mi riguarda, e porta amore,
Con suo danno, e vergogna il caccio fuore.
Ma odi il gran dolore,
Che ben ch'è molti facci bene assai,
Quando è mal tempo piango sempre mai.

C.

Io nacqui, e vissi, e poi fui trasformata
In quel ch'i' son, come ognun vede, ò sente,
E son nota, e comune a ogni gente,
Da ogni nation credo adoperata.
Servo tra cielo, e terra, e son tirata
In quà, e in là ma non continuamente,
Con moto hor piano, & hor velocemente
E spesso dato m'è qualche picchiata.
Tengo in mezo di me, cosa più cara
Alle donne, & à gli huomini non manco
Che quell'altra si sia nobile, ò rara.
Dò riposo talhora à chi è stanco,
Son larga in bocca, e non mi mostro avara,
E si serve di me chi più, chi manco,
E possovi dire ancho,
Che quel ch'è in me si fa spesso sentire,
E con gran fretta le donne correre.
Hora v'ho ben da dire,
Che pensa forse vostra mente humana,
Ch'i'sia, i'so, ma non son la campana.

S.

Lassai'n casa la serva stamane,
Con un pa' di bracciotte alla pulita,
Biancone, lustricanti, e rimunita,
Pareva che l'havesse à far 'l pane.
Ella strigeva un coso con duo mane,

E sel faceva schizzar fra le dita,
Po' fuggiva, e'l cercava, i'l'hebbi udita,
Dissi, che fai? lo saprete domane.
Questo è fuggito da un nostro amico,
D'una nuova finestra della gola,
E l'ha lasato povero, e mendico.
E non mi volse dire altra parola,
Se non che disse, i'so quel ch'i' mi dico,
E mentre il minuzzava sola sola,
Alza le mani e cola,
Di forte, la mi fece un dispiacere,
Ch'i' mi fuggì per più non la vedere,
Hora i' vorre' sapere,
Che dolce cosa, che la tramenava,
Che tanto ne godeva, & sospirava.

C.

Una vecchia ch'è pregna, e non puo ire,
Et ha nel ventre suo una figliuola,
E partorito ha già 'l capo, e la gola,
Il corpo è grosso sì, che non può uscire:
Piange la figlia, come chi ha martire,
E la madre gli serra ogn'hor la gola:
Stà a bocca aperta, e non dice parola,
In modo, che nessun possa scolpire:
Vien molte donne spesso a visitarla,
Tollendo a questa figlia il pianto humore,
Ne del ventre alla madre alcun puo trarla,
Così si sta, e non cresce, e non muore,
E due, c'han pur disposto d'aitarla,
Quand'una v'entra, e l'altra n'escie fuore,
Ma spesso à gran furore,
Con un fracasso grande, e gran rovina,
E pieno il corpo à questa poverina,
Fu mai la più meschina?
Come sentite: ancor non è ben nata,
E molte volte è pregna, e poi spregnata.

C.

Fra molti frati nasco, verde, e rosso,
E nanzi che i' sia grande, ò allevato,
Per forza son da mia madre levato,
Per un po' senza lei, fo al me' ch'i' posso.
Com'i' son stato tramenato, e scosso,
Di nuovo in corpo à mia madre cacciato,

Ella c'ha car d'havermi ritrovato
Mi fa carezze, & fa che presto ingrosso.
Ma odi, di che forte i' mi lamento;
Mastio mi ritrovo, quand'i'son piccino,
E poi crescendo femmina divento;
Poi a tempo mi nasce un figliolino,
E quando piu per mio consumamento
Di color giallo, verde, & biancolino,
Di poi per suo destino,
Come gli è in corpo a mia madre tornato
Femmina ognun di mastio è ritornato,
E in ogni nostro stato
Dinanzi à donne, e huomini sian messe
Cotte, crude, col sale, arrosto, e lesse.

C.

Di più padri i' son nata, il ver vò dire,
Benche 'nanzi che naschi è ognun spirato,
Emmi questo conforto sol restato,
Ch'i' posso ben bruciar, ma non morire.
L'anima è in corpo, e non ne può uscire,
Se prima non m'è tratto anchora il fiato,
E con gran forza il mio ventre sparato,
Ma non so chi s'havesse tanto ardire.
Perchè mai a nissun fò dispiacere,
Truovimi nuda, ò trovimi vestita,
Più presto invito ognun sempre à godere.
Quand'ho la peccia gonfiata, e pulita,
Fo rizzar molte donne da sedere,
Che la mia voce a far festa le 'nvita,
Non so se mai udita
Più piacevol di me, s'i' parlo, ò taccio,
Spesse volte a qualch'un mi trovo in braccio.
In fin questo Amoraccio,
Donne, ci fa che volentieri, e l'huomo,
Ci piace per infin che egli è ben domo.

T.

La femminella preparata stava,
A bocca aperta, e spalancata bene,
Eccoti il mastio ch'a trovarla viene,
E per giungervi ratto s'affrettava:
Giunto, senza sospetto dentro entrava,
E per lei cerca, e va mirando bene,
Quand'ha trovato per quel che lui viene,

A cavarsi la voglia cominciava,
La femmina, che sempre tese inganno,
Che chi l'ha fatta tal vitio le insegna,
Dice, se tu mi scappi, hor sia mio 'l danno,
Come v'è dentro, ben serrar s'ingegna,
E stringe forte, habbi chi vuole il danno,
Tanto che di quel mastio resta pregna,
Allhotta il mastio sdegna,
Perchè gli ha fatto quel c'hor non vorrebbe,
E se potesse la rovinerebbe.
Ma che meriterebbe?
Costei che fa si fatto tradire,
Quando v'è dentro ve'l lassa morire.

D.

Io, e mio padre già fummo tutt'uno,
E po' quando ne fummo separati:
Restammo appunto duo frate' binati,
E qualche volta di due n'è fatt'uno:
Nostro esercitio se ne serve ognuno:
Ne' luoghi dove siamo adoperati,
A secolari, à monache, & a frati,
E talvolta un ne serve a un comuno.
Tiemmi nelle braccia un, che piange forte,
Et io, che cerco di racconsolarlo,
Raccolgo il pianto, & poi piango più forte:
E fo cosi, pensando confortarlo;
Perchè m'incresce di sua dura sorte:
Quand'io m'avveggo poi vengo à gravarlo.
S'io ben piango, i' non parlo,
Che in corpo non c'è più fiato, ne cuore:
Ciò ch'i' ci havevo mi fu tratto fuore,
Ma odi il gran dolore,
Che quando sian gran tempo adoperati,
De' dieci, e cento, noi sian poi bruciati.

N.

Nasco di donna, e nel mastio nutrito,
E son sempre con esso, vegli, ò dorma;
Et di me si fa bel sua bella forma,
Dove che senza me, saria schernito,
Peloso dentro son, di fuor pulito,
Benchè sian molti, & varia nostra forma,
Ma nostra qualità tutti conforma
D'esser conformi in viso, e in viso unito.

Com'i' dissi, è dell'un l'altro maggiore,
Mostra l'un più che l'altro voglie pronte,
Per mala sorte alcun varia colore,
Par che conformi col Camaleonte,
vero è che quel si piglia ogni colore,
Di pigliar ogni odor questo è la fonte,
Se in pian, ò in piaggia, ò in monte,
Fra pretiosi pomi, ò nobili fiori,
Che il paragone è questo degli odori.
Fra noi nobili signori
Esser ne deve, e so non può mancare,
Che sempre in luogo nobil suole stare.

S.

Nata femmina in nome, e in luogo strano,
E quando son da chi m'adorna ornata,
I' vengo ad habitar fra la brigata
Con quel ch'i'ho, e mi vi trovo in mano.
Son con giovani, o vecchi in monte, e in piano
E par che da ognun sia desiata,
E nel segreto cordialmente odiata,
Perche'l mio esercitio è troppo strano,
I' non so di parole, ma di fatti.
E perchè bella son lucida, e chiara,
Guardisi pur ogniun, che non m'imbratti.
Io so la vita si può dire amara
Manico, ò pomo duro, ò de' ben fatti,
fra secchi legni è la mia stanza cara.
Qualche volta per gara,
Con chi ne sa, son gia fatta filare,
E pur so ch'i' non filo, & fo filare,
Chi mi vuole honorare,
Non basta sol mostrarmi dentro, o fuore,
Ma con molta fortuna, & molto cuore.

S.

Per gratia son dal ciel data a' mortali,
Vero medico à bestie, & a' Christiani,
E dove un tratto pongo le mie mani
Senza unguento guarisco tutti i mali.
Quest'è cosa, che n'hanno gli speziali,
I Cittadini, & anche gli Artigiani,
I Frati, e Preti assai più che i villani,
Ne mai veduto son fra gli animali,
A molti afaticati fo ristoro,

E pur fo spesso di vecchie paure,
Tal'hor ricco qualch'un d'argento, ò d'oro,
Presago son delle cose future,
Rammento le passate, e del tesoro
Fo spesso aprir tutte le serrature;
E'n fine il dirò pure,
Se ben vi par troppo gran meraviglia,
Fo caminare in un'hor mille miglia,
Chiotti ò là, chi bisbiglia è.
Fo i villan talhor simili a' Signori
In poco tempo, & cose assai maggiori.

C.

Hermafrodito vero, & naturale,
Hor di mastio, hor di femmina, chiamata,
E da un lato stò molto allargata,
Dall'altro m'esce fuore un gran cotale.
Dimmi femmina, o mastio non è male,
Che cosi nasco, & cosi son creata;
E non impregno, e son più volte urtata,
Et chi mi sente urtar gli ne fa male;
Piglio per bocca ogn'hor più ch'un fallito,
E stommi colla cappa nott'e giorno,
Tal che di lunga son mostrata à dito:
Prima vesto di bianco, e poi m'adorno
D'un certo color nero sbigottito,
Che s'assomiglia alla bocca del forno:
I non vò troppo attorno,
E non mi parto si puo dir tantino;
Femmina, e mastio sempre son camino,
Odi crudel destino,
Chi di radermi spesso non gli garba,
Tanto metto i cape' quanto la barba.

G.

A volervi narrar chi m'ha creato,
Perderei tempo, perchè vo'l sapete,
Ma come i'son'appunto intenderete,
Et a quel ch'i' son buono, e adoperato;
Morbido, grosso, lungo, misurato,
Con una spanna, ò più, ò men sapete
Non tutti son à un modo disse'l Prete,
Quando colla comar si fu colcato,
Colote ho allegro, & empio la man bene,
Et allato alla punta un po' più grosso,

E nella punta un bucarel ci viene:
Si m'impaccio con femmine l'ingrosso,
A' masti do in un nome à piè le schiene,
Chiamato buco, e spesso più ch'i'posso,
 Quand'i'm'appunto addosso,
E pento bene, ch'i'meno, e rimeno,
 Metto in corpo un liquido dolce, & ameno;
 Tal hor ne più, ne meno
Gocciolo, e piscio hor presso, & hor lontano,
 Vera sembianza al viril membro humano.

G.

Vera sembianza al viril membro humano
 Morbido, grosso, e lungo di misura:
 Quantunque proprio non mi fa natura;
 Ma ben dotto maestro, e dotta mano.
Son menato, e pentato, hor forte, hor piano.
 E'l miommenare è causa che indura
 Il corpo d'altri; pur con mia fattura;
 E piscio come quello; or forte, hor piano.
Quantunque quasi ugual per tutto sia;
 Pure à lato alla punta ingrosso alquanto;
 E in punta più sottil convien ch'i' sia:
In mezzo della punta ho un buco tanto
 Quanto richiede alla statura mia:
 Dove che n'esce quel, che importa tanto;
 Chi mi piglia col guanto,
Et chi con mano igniuda, e quando il meno,
 Metto in corpo un liquido dolce, & ameno,
 Hora i'v'ho detto à pieno
Mia qualità, e quel ch'i' fo nel mondo,
 Vero è, che spesso dò nel buco tondo.

F. D. P.

Oh, udite di gratia, ognuno intenda;
 Hiersera di poi ch'i'v'hebbi lasciati,
 Viddi duo insieme, ch'erano inchiavati
 E ognun nel buco avea quella faccenda;
Chi ve n'haveva più non si contenda,
 Che la sarebbe una quistion da frati,
 benchè gli viddi di poi rivoltati
 Sotto hor l'un l'altro, e facea a vicenda:
Vidillo poi ancor la bocc'aprire
 Onta, & messovi cosa, & poi n'usciva,
 Che s'i' vel dico, vi farò stupire:

Sentii che la cantava, & non è viva
Mentre che v'era, & non saprei ridire
Le voci variate, che s'udiva.
Et creavo, & nutriva
Fanciulli, & animali, uccelli, & stelle,
Fatti forniti, & altre cose belle;
Mi parevan rotelle;
A e'v'era altr'arme; & cose di più sorte
Da in vita mantener chi teme morte.

B.

Mia madre è donna, & io femmina nasco,
E son dell'altre femmine Regina,
Perch'io comando, e da sera, e mattina,
Per via dell'altre femmine mi pasco.
I' non mi vesto come veste il fiasco;
Benchè m'abbi con sé, quan'è in cantina,
Mi porta ogni animal quand'e' cammina,
E gli dispiace assai quand'i' gli casco.
Quantunque siam' gran numer' di sorelle
Nate in più modi, e molto variate,
Vo' dir di me, & non vo dir di quelle:
Un'altra femminella verno, e state
Si sta con me, e chi da me la svelle,
Mi duole; & dir non gli potrei monsate.
Due volte ho già menate;
Due stiere di figliuoli arditì, e begli,
Piu bianchi che non son nostri capegli;
Gitto i primi, e poi quegli
Sempre con me gli tengo se son buoni;
E non lavoro mai se non bocconi.

C.

Mio padre senza me si vede spesso,
Et io mai son veduta senza lui;
Chi fu madre di me, madre è d'altrui,
Ch'aver di molti figli l'è concesso;
Quando piccina son, mi batto spesso,
Quello ch'è assieme fia mio padre, e lui
Mi fa che i' venga per servire altrui,
Per salvar dalla morte, vostra vita;
Hor vestita, hor spogliata mi dimostro;
E tengo sotto me turba infinita
Di quei, che nati son nel terren vostro:
Quantunque non mi mostro

Palese sempre per non dar sospetto,
e prodotta non son per altro effetto;
Con donne non mi metto;
Perche di rado il mio nome si nomini,
E più del tempo son celata à gli huomini.

P.

Quand'io dicesse la genealogia,
O la stirpe, ò lignaggio, ò che sarebbe;
Ne più, ne men tanto se ne saprebbe;
Quanto à narrarvi la cosmografia:
Hor nel modo ch'io son, convien, ch'i'sia;
Ne credo senza me far si potrebbe:
O quante donne si dispererebbe;
Che son piu lor che'l pesce di Tobbia:
Son bianco, tondo, una spanna in lunghezza;
Et ho quella mia punta grossarella;
E son morbido, e sodo, o che dolcezza:
Son spesso fitto in una fessurella;
E chi m'ha fitto sta con allegrezza;
Morbida è la fessura, e pelosella:
Un'altra maccarella;
Quand'i'son messo in qualche bucolino,
E' ci si sputa su innanzi un pochino:
Non so'l Dio del giardino:
Che nato giace, ove nascendo giacque;
Vago sol di morir là dove e' nacque.

G. P.

Rozzi miei cari un caso ho da narrarvi:
I' viddi à questi dì un che sedeva,
E fra le coscie, e con la man teneva
Un, che mal volentieri mostrava starvi:
Mentre ch'egli il teneva; vò contarvi;
Veniva un altro, che un cotale haveva,
Ch'è grosso, e lungo, e nella punta haveva
Un buco, che potrebbe scompisciarvi:
Stava il tenuto col buco scoperto,
E benché fusse per tutto vestito,
Pur'e'mostrava il buco tondo aperto.
Quell'altro con quel coso, sodo, & ardito,
Gl'ie l'appuntava, e l'harebbe diserto,
Se ve n'entrava quant'è lungo un dito:
Che diavol d'appetito
Viene alle genti; per quel buco messe

Un liquor dolce, acciò che ben tenesse;
Non so se gli dolesse;
Tal'hor soffiava; e quel com'hebbe fatto,
Gli dette un calcio, e saltò via di fatto.

I.

Quel ch'i'son, ditel voi che mi vedete,
Quando che voi mi fate far la mostra,
E tanto piu dicendo ch'i'son vostra,
Hor s'i' son vostra, che non mi tenete?
I'sto qua dentro, come vo' sapete,
E giostro come quel; che come giostra,
E di me tanto appunto mi si mostra,
Quanto che voi à me ne mostrerete:
Scorgo chi piglia scorgermi piacere,
E niente parlo, e par ch'i'stima assai,
Ciò che vi par ch'i' facci, il fo parere;
E benchè spesso mi vediate, mai
È chi mi possa pigliar; ne tenere,
E qual voi mostro i portamenti gai:
Hor guarda se tu'l sai;
Ch'io son, & ho capo, e volto, e collo, e petto;
E fo spesso alle vecchie un gran dispetto,
E più ch'io non vi ho detto,
Ne certo ad altro fin prodotta fui;
Che quel che un mostra à me, quel mostro à lui.

C.

Vidi da donne un tratto un bel cotale,
Che à dir cotale intendo quella cosa,
Quella cosa ch'i' vidi; oh la gran cosa,
Ch'al primo si è pensato à qualche male:
Fatto, e fornito era di naturale,
Et una fanciulletta graciosa
El drusciava con man tanto vezzosa:
E lui strideva come un'animale:
Stava ritto, à diacere, e'n su duo' piei;
Ne da se va, se gia non è portato,
Il viddi metter fra le coscie à lei:
E quanto piu con mano era drusciato,
Pensate s'e' non fusse, i' nol direi,
Tanto più si mostrava infuriato;
Gli era in punta cacciato,
O ver ficcato lui in un bucarello,
E stretto, lungo, tondo, e morbidello:

Non tutto carboncello,
benche il forel su non basterebbe,
Ch'entrarvi tutto, il buco stianterebbe.

Q.

La terra è di natura fredda, e secca,
L'acqua si sa, ch'ell'è humida, & molle;
E l'aria che d'intorno ci s'avolle,
Dica quel che gli par, chi se ne 'mbecca:
E'l fuoco cuoce; & asciuga, e risecca,
Cosi ogni elemento da, e tolle,
Secondo che si piglia, ò che si tolle,
Come dall'unto ancor la carne secca:
Dice qualchun che'l mondo sta in tre parti,
Et io che sono, e sopra ho misurato,
Lasso a chi vuol tenerlo in quattro parti,
E di quattro una tengo, per mio stato
Nell'Europa, e di quell'altre parti
Tenghine conto chi l'ha calcolato.
Formidabil creato,
Ho spesso aperte due bocche per volta,
A ciel l'un, l'altra gli Antipodi volta,
Ne vo che mi sia tolta
Mia preminencia del mio circol tondo,
Se i'non so piu, i' so quant'ho nel mondo.

F.

Parmi sentir, che gia qualch'uno ha detto,
Per mostrar la su' alta fantasia
In natural, moral filosofia:
Che non stan duo contrarij in un subietto.
Ma s'e' vedesse me', so con effetto,
Direbbe d'haver detto la bugia,
E nol dicendo, i' pur gli mostreria,
Che il falso stringe dentro il suo concetto.
Dò in un medesimo tempo il freddo, e'l caldo,
E dò la morte a quel che dò la vita,
Caccio con la mia forza il freddo, e'l caldo.
Guarda se mia potentia è infinita,
Se non fuss'io, che son con voi di saldo:
Voi non havreste mai morte, ne vita:
O cosa inaudita,
Che in me sia caldo, freddo, vita, & morte;
E'l gir tardo, veloce, piano, & forte;
Ne mi si serra porte

Mentre i'son vivo, e' vi parrà impossibile,
Che sempre sto con voi, e son'invisibile.

Q.

Poi che detto ha costui, che gli è invisibile,
E io vo dir di me, che son'impalpabile,
E son per mia natura ferma, e stabile,
E voi dite ch'i'vo, cosa incredibile:
Sete pur voi ch'andate, hor è credibile,
Che mi vediate ogn'hor ch'i'son tutt'habile,
E sempre con ognun son tant'affabile
Ne giugnermi, ò toccarmi si è possibile;
Tanto del morto son quanto del vivo,
E tanto mi fa il vivo quanto'l morto;
E corgo ferma, e son di spirto privo:
Volsi dir priva, i'so ch'i' farò scorto,
E scorta, abbaglio mentre ch'i' mi scrivo;
Ch'i' mi scriva, dirò pe'l Dio dell'orto:
A molti dò conforto;
E chi mi caccia con suo gran piacere,
È causa che ognun mi può vedere:
Hor questo e'l mio piacere,
Perchè sì spesso il mio stato si muta,
E quando i' son maggior, men son devuta.

SONETTO PER DIMOSTRARE LA QUALITÀ DELLO AUTORE.

L'alma natura, che ogni cosa bella
Fece, & produsse, a me fu sì cortese,
Che mi fe nascer presso a quel paese,
Dove poi mi guidò fatale stella:
E se ben la Fortuna, empia, e rubella
Contro à Natura, ò 'l mio destin correse,
Ne fur le doti sue prima comprese
Al tempo in me nella mia età novella,
Levar non mi potè, che il bel furore
Non mi fusse nel sen, e se ben mostro'
Principio non mi fu da precettore,
Non tanto, che il bel sparger dell'inchiostro;
Ma à pena pervenni (ò grand'errore)
A veder dove è scritto il Pater Nostro:
E però s'i' vi mostro
Queste mie rozze Enigme, inculte, e sparse,
Prodotte sol da natura sen'arte,
Pigliate in questa parte;
Facendo de i grand'huomini il difalco,

Fatte da rozza man 'un maniscalco.

**DICHIARATIONE
DE' SONETTI DEL RISOLUTO.**

Libro, Penna, Candela ho radunato;
Le Forbici, & di poi lo Scaldaletto,
La Scodella da Sale ancor ci metto,
Et quel ch'è Necessar', non ho lasciato;
Gelosia, e Guastada ho seguitato:
Con metter Calze, col Tessere, e'l Tetto
Culla, Sangue, C[...] ⁽¹⁾, & anche ho detto
Cipolla, e Cornamusa v'ho mostrato:
Trappola, Doccia, Naso, Spada, e Sonno,
Cammino, & ecci il Gonfiatojo non solo,
Ferri da Pamparigio, ò da Cialdone:
Bocca, Celata, Fuso ancor ci sono,
Gonfiar Pallone, Immagin', Carrivolo
Quarto, Fiato, Ombra, & la mia Conditione.

IL FINE.

⁽¹⁾ Parola non leggibile nell'originale. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]